

Il segreto della modernità dell'Ariosto

Il 15 ottobre si sono concluse a Ferrara le celebrazioni ariostesche indette per il IV Centenario della morte del poeta. E intervenuto S. M. il Re, che ha presenziato una solenne riunione plenaria della Accademia d'Italia al Teatro Comunale. In essa, dopo l'ispirato saluto del Podestà di Ferrara, un discorso di S. E. Ercole, Ministro dell'Educazione Nazionale, e alcune vibranti parole di S. E. Formici, l'Accademico Giulio Bertoni, il più benemerito cultore degli studi sulla Rinascenza ferrarese ai tempi dell'Ariosto ha pronunciato l'orazione di cui siamo lieti di dare ai nostri lettori il testo integrale:



L'arrivo di S. M. il Re alla stazione ferroviaria, il 15 ottobre in occasione della Seduta dell'Accademia d'Italia

Ludovico Ariosto visse in un'età che quattro secoli hanno allontanata dalla nostra: quattro secoli carichi di storia, durante i quali si è trasformata l'intuizione del mondo e si è venuta placando la coscienza moderna.

Quella spregiudicatezza di costumi, che caratterizzò la Rinascenza, quel senso licenzioso della vita e quell'esasperato individualismo estetico proprio della società cortigiana, in cui toccò all'Ariosto di vivere, sono come cose ormai remote e tramontate per sempre. Ma non è andata perduta l'offerta incommensurabile di poesia che quell'età di magnificenza e di splendore ci ha tramandata, come un patrimonio indistruttibile di bellezza e come un'affermazione solenne di un'unità spirituale italiana in un periodo di soggezione politica e civile. Ciò non è tramontato e non tramonterà, perchè i valori della bellezza sono sempre attuali, cioè universali e imperituri, e l'arte e la poesia sono la gioventù perenne dello spirito. Insomma, il segreto della modernità dell'Ariosto va ricercato nell'intimo pregio della poesia di cui ci ha fatto liberamente dono e per la quale si è sollevato in una sfera incantata, dove non esistono distinzioni cronologiche e una sfera dove passato e futuro coincidono in un presente eterno.

Ora questo dono prezioso di poesia, l'Ariosto l'ha fatto all'Italia e al mondo con tanta signorile disinvoltura e con così commovente semplicità, da dare l'impressione illusoria che l'arte non sia stata per lui una dura e aspra conquista, ma quasi un privilegio concessogli da Dio. Nessun poeta è, infatti, più arrendevole e accogliente di lui; nessuna poesia sembra recare minori tracce di ansia e di fatica. Eppure, la storia della sua ascensione poetica ci dice a quale prezzo di prove, egli sia giunto a tanta altezza d'arte e a un così pieno possesso di se e dei suoi mezzi espressivi. Questa storia si risolve nella sua biografia ideale, che sta scritta nelle sue opere: e prima di tutto in quelle leggiadre esercitazioni latine, che sono i *Carmina*, in cui egli, poco più che adolescente, appare tutto intento a gemmare di eleganze oratorie e catulliane i versi dei suoi primi esaltamenti d'amore quando i poeti di Roma riempivano la sua giovane anima e la tenevano prigioniera volontaria nel cerchio d'oro di un'imitazione discreta; e poi in quella dolce esperienza petrarchesca che si rivela in tutto il suo canzoniere d'amore con toni delicati e coloriti e con accenti di commozione sincera, e quindi nelle *Satire*, che, nella loro ispirazione realistica,



Il corteo Reale s'avvia al Municipio

rappresentano i momenti di sosta e di riposo nella composizione del poema e sono una specie di diario poetico di un'esistenza presa nel contrasto fra le esigenze della vita pratica e l'aspirazione alla pace e alla tranquillità: confidenze e confessioni sussurrate in tono minore ad orecchie amiche, ma anche espressione vivace di un mondo morale fatto di sentimenti e convinzioni che vedremo affacciarsi nell'*Orlando Furioso*. Tutto ciò in una forma intenzionalmente dimessa, ma sincera e robusta, con un tono fra bonario e ironico. E infine questo progressivo svolgimento o questa ideale biografia va rintracciata entro le *Commedie*, in cui il poeta procurò di ravvivare i vietati motivi del teatro classico con innocue allusioni a usi e costumanze cortigiane e a persone del suo tempo e con qualche tratto di comicità e qualche venatura di umanità dolente.

Ma in queste opere non abbiamo ancora quell'incanto di magia e di sogno, quell'arte luminosa e ridente, che splende e canta nell'*Orlando Furioso* e in cui riconosciamo il segno della vera e reale poesia di Ludovico Ariosto. Proprio qui, nel poema, l'autore del *Carmina*, innamorato della lingua latina, il petrarchista dei versi d'amore, lo scrittore umanista delle *Commedie* e il poeta realista e moralista delle *Satire*, si stacca di colpo, come un prodigio, dal tipo di letterato così comune nelle corti della Rinascenza e assume una personalità propria, che lo distingue nettamente da tutti quei verseggiatori in latino e in volgare e quei maestri di eloquenza e di grammatica e quei filosofi e quei legisti e quei medici, che, chiamati dal mecenatismo degli Estensi si raccoglievano idealmente intorno al Duca Alfonso I, al Cardinale Ippolito e alla Duchessa Lucrezia Borgia.

Il mecenatismo estense aveva creato in Ferrara un'atmosfera quasi di sogno. La città eccelleva fra i centri culturali del Rinascimento per canti e inni e lusinghe di poeti, per splendore di arti figurative, per pompa, lusso, balli, giochi, mascherate, teatri, tornei e cacce. Ma l'Ariosto, mischiato in quella società di cortigiani, che anche cedeva alle costumanze del tempo, appariva come estraneo a quella vita di magnificenza e di fasto. Un suo amico poeta lo ritraeva in un componimento latino durante un'allegria partita di caccia più occupato a correr dietro alle sue chimere che ad inseguire la preda, astratto e immerso in uno strano stupore. Questo stupore era comunione con l'eterno delle cose nel rapimento della poesia. Era il segno ideale della sua natura d'artista.

In quei momenti felici, le cose circostanti si velavano; la realtà veniva folgorata dalla poesia, e le sue pene domestiche, la sua miseria, il mondo intero scomparivano, sostituiti da una ricchezza più vera e maggiore. Ma la vita, che non gli era benigna, presto l'afferrava e gli disfaceva la trama del suo fantasticare ed egli assillato da cure famigliari, con l'immagine alle spalle di una povertà livida e paurosa, si immergeva allora nelle faccende di ogni giorno, con quello zelo e quello scrupolo, quella prudenza e cautela, per cui rese agli Estensi servigi segnalati in molte ambascerie e nel governatorato della Garfagnana. Così dalle occupazioni domestiche, come da questi incarichi gravosi, che si facevano più frequenti e pesanti col conoscere del suo prestigio e della sua fama, egli riparava e si obliava nella poesia, sospiro del cuore.

Questa fuga dal mondo, questa oscillazione fra il sogno e la realtà, è uno dei tratti salienti del suo temperamento. La sua vita appariva ai coetanei e al figlio Virgilio come sdoppiata, quasi che due fossero le sue esistenze: una ideale e poetica, l'altra pratica e terrena, e l'una senza rapporto con l'altra. C'era, insomma, un'esistenza dell'Ariosto fatta tutta di cure famigliari, di assistenza ai fratelli e alle sorelle, di sollecitudine per gli incarichi affidatigli dal Duca (e in



Poco prima dell'arrivo di S. M.



La seduta dell'Accademia d'Italia



S. Maestà assiste alla rappresentazione di gala



S. M. alla Casa del Fascio



S. M. il Re e il Segretario Politico



Le camicie nere acclamano
il Sovrano

questa esistenza si inserisce il poeta delle *Satire*) e c'era un'altra vita compiutamente poetica, fatta di sogni romanzeschi e tessuta di fili d'oro della fantasia; ma al disotto dell'una e dell'altra stava l'intimità calda e segreta dell'uomo, il centro vivo della sua anima, onde tutto traeva origine e alimento, così nel sogno, come nella realtà. Chi bene osservi, vede due personalità sorgere sopra una personalità più profonda, che era dunque quella da cui l'uomo e il poeta derivavano la loro intima e reale ispirazione. Gli affetti, i sentimenti, le aspirazioni, i moti dell'animo che ressero la sua vita e che ci sono fatti conoscere nelle *Satire*, saranno pur quelli che daranno al poema un senso di umanità e di bontà e che lo faranno ricercare e amare da tutti: dai dotti e dagli indotti, dai sapienti e dal popolo.

Ma senza la misteriosa forza di quell'incantato stupore, che colpiva il suo amico poeta Ercole Strozzi e che pareva abbandono e distrazione, mentre era concentrazione e meraviglia dinanzi alla rilevezione poetica delle cose, l'Ariosto non sarebbe riuscito ad assoggettare e conquistare e trasfigurare in arte quel mondo romanzesco di Saraceni e di Cristiani, di eroi e di donne guerriere, di orchi e di maghi, che già il Boiardo aveva strappato ai canterini di piazza e aveva calato in forme poetiche signorili, creando, con materia di remota origine francese, il poema cavalleresco italiano.

Con quale meraviglia e felicità l'Ariosto senti, a un dato momento, questa materia cavalleresca, che aveva vagheggiata nella mente e umanizzata nel cuore, divenire, quasi d'un tratto, sorgente genuina di poesia e l'anima farsi principio e fonte di nuova vita a questa stessa materia, dalla quale era stata fecondata! Allora l'Ariosto aveva trovato la sua vera e personale poesia, diversa anche nella sua misura e nel suo classico decoro, da quella del Boiardo a cui pure nell'intenzione del poeta doveva collegarsi per atteggiamento e per tono. Egli aveva trovato allora la sua vera parola, che sorge quasi per miracolo, quando il poeta tocca davvero il fondo del suo cuore, parola che è tutta verginità e schiettezza, anche quando è fiore di cultura, ed è chiarezza e perspicuità, fiore del pensiero, ed è ricompensa all'ansia lungamente durata nelle aspre veglie a scavare dentro l'anima, per attingere alle radici dell'essere una nota dell'armonia dell'universo che Dio ha posto nel profondo degli uomini privilegiati, perché la cerchino e la trovino e la comunichino agli altri, come il più prezioso bene della loro vita. L'Ariosto, scoperta la sua vera poesia, ne era come trasfigurato e transumanato.

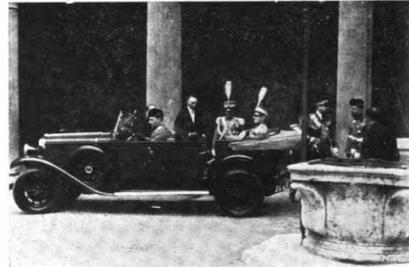
Vecchie leggende cavalleresche, rivissute con dolce trasporto e abbandono, favole classiche e avventure originali prendevano forma nella sostanza impalpabile di questa poesia mossa da un accento che era il respiro e il palpito dell'anima di un nuovo poeta. Ecco: fiorivano le ottave armoniose, variopinte, leggiadre, alcune stellate di immagini, altre soleggiate, e tutte infuse di una luce di magia. Si diffondeva uno stupore fatto parola: quella suggestione, che possiede il lettore senza scampo e senza tregua e lo trae, come per gioco, entro il labirinto di mille strofe volubili e flessuose e dà la sensazione della musica, che rappresenta i sentimenti nel loro aspetto dinamico, e insieme l'impressione della pittura e della scultura che li raffigurano nella fissità di un attimo fermato nel tempo. I cavalieri, le armi, gli amori, gli eroi, le donne guerriere, i mostri marini, gli orchi, gli antri e i castelli fatati, le rocce selvaggie, le campagne fiorite, le lande riarse dal sole, le foreste inargentate dalla luna, le fontane e le riviere luminose parevano immerse in una diffusa chiarezza cristallina, e al ritmo del novissimo accento ariosteo il poema si svolgeva con la levità e la varietà di una fiaba, ma col tono umano di due storie d'amore: in-

felice l'una, che trae alla pazzia quell'Orlando, per cui la Cristianità trionferà sui Saraceni: piena di commosse avventure l'altra, che si conchiuderà con le nozze di Bradamante e di Ruggero. L'unità d'azione, compromessa continuamente dallo spostarsi dei casi e degli eroi, cedeva il posto ad una unità più profonda, formale, che nasceva dall'atteggiamento uguale dello spirito del poeta e dalla forza di una nuova logica della bellezza, che dà alla finzione un volto di verità o cancella i limiti del reale e dell'irreale.

Tu varchi la soglia di questo poema e ti senti d'un tratto rasserenata la mente e schiarita l'anima; e segui il poeta senz'ombra di esitazione, anzi smemorato e fiducioso, perchè sai che quei mostri e quegli orchi e quegli specchi sono ombre e finzioni, a cui lo stesso Ariosto non crede, ma che rappresenta con tutta la serietà di cui è capace. In quella lucida atmosfera di magia tutto può dissolversi e ricomporsi con la leggerezza delle cose sognate: castelli, torri, ponti, antri e foreste.

Eppure, questo è il regno dell'eroismo e delle fedeltà e della bontà "dei cavalieri antiqui". Non tanto negli episodi singoli, quanto nel ritmo di tutto il poema, si effonde quella intima personalità che abbiamo conosciuta nelle *Satire*: anelito alla giustizia, fedeltà all'amicizia, rispetto alla santità della parola giurata orrore per gli eccidi e scoramento per le condizioni tristi in cui versava la Patria, fede nella bontà, rassegnazione all'incluttabile, ricerca della felicità nell'amore e nella pace. Queste erano le idealità dolci e sane dell'Ariosto. Sì, certo: il poema appare staccato dalla vita, come un sogno solare, disceso da remoti cieli e sospeso nell'infinito. Ma tanto fantasticare e tanta meraviglia sorgono da quegli stessi sentimenti e da quelle stesse posizioni, che costituiscono la vera intima umanità ariosteica e che, liberati dalle scorie caduche, e fatti puri ed eterni, toccati dalla poesia, conferiscono al poema una vitalità perenne. C'è nel *Furioso*, l'Ariosto con la sua cultura latina e volgare, e ci sono le sue esperienze e le sue convinzioni, che si esprimono qua in brevi e giudiziosi moraleggiamenti e là in arguti motteggi, qua in accenni a fatti e persone reali e là in rispecchiamenti e in trasfigurazioni poetiche della vita del suo tempo. E spesso la senti vicino a te, col suo bonario scetticismo e con la sua arguzia, con la sua indulgenza, e con la rassegnazione di chi rinuncia al proposito di cambiare il volto alle cose menzognere e labili del mondo, perchè riconosce inutili e vani i suoi sforzi e si tien pago a una protesta che non fa male e torto a nessuno. E senti, in altri episodi, la trepidazione di un cuore provato dalla pietà per le persone deboli e indifese; quella pietà che assale il poeta quando, mortogli il padre, vide deserta e abbandonata la famiglia. E accanto alla volubilità e alla incostanza, trovi esempi di fedeltà provata e d'amore saldo e tenace. E vedi il mondo, in cui visse il poeta, penetrare, trasformato, nel poema quasi senza peso: i passaggi melanconici delle paludi ferraresi con i voli delle anitre selvatiche, le cacce, i giuochi di società, i duelli e il simbolismo dei colori caro alla Rinascenza.

Dentro questo poema il rumore della terra giunge smorzato e fioco come un remoto ronzio o come un'eco di voci confuse da una grande lontananza. La schiavitù della vita è qui riscattata dalla libertà del sogno; e questa libertà sconfinata e assoluta infonde al poema una tonalità lievemente gioconda. I dolori, le sofferenze, le cure della vita, le delusioni e i disinganni, immersi in questo magico mondo, si fanno tenui e leggeri, fra la rassegnazione e la pietà e il sorriso. Appunto da questo sorriso si espande quella sottile malizia, che qua sembra un richiamo alla realtà e là un avvertimento con dolce ironia. È un sorriso da cui spunta



Nel cortile del Castello



Uscendo da Palazzo Schifanoia



Alla Mostra della Pittura Ferrarese del Rinascimento

talora la saggezza. Per intenderlo, questo sorriso che increspa il poema di arguzia e insieme di pensosità, bisogna da un lato rievocare i sentimenti, gli affetti, l'umanità dell'Ariosto e dall'altro le necessità della vita cortigiana dei suoi tempi, tutta orientata verso una concezione del mondo che urtava contro le ingenue ispirazioni del suo animo. A queste necessità egli si era accomodato, e aveva accettato, senza più sforzo e fatica, il vivere cortigianesco con le sue dedizioni e con quelle lusinghe e adulazioni, contro cui si levava la sua protesta, tinta d'ironia. Era il sorriso della rassegnazione. Il mondo romanzesco, con la bontà dei cavalieri eroici, con la loro lealtà e con il loro disdegno di ogni finzione e piaggeria, portato nella vita delle corti del Rinascimento, fra la società galante del '500, svegliava nello spirito dell'Ariosto un nostalgico desiderio che non si faceva ribellione, ma si traduceva in rassegnazione, in compatimento e in sorriso.

Questo atteggiamento dello spirito ariosteo era indubbiamente consono ai gusti di quella società aristocratica a cui il poeta si rivolgeva. Amori, cortesie, allusioni ardite, novelle lascive erano il delizioso spasso di quelle riunioni di principesse e di gentiluomini che si stringevano intorno al Duca e alla Duchessa. A queste riunioni era indirizzato il *Furioso*: il poema che ne interpretava le preferenze con le sue movenze sbrigliate e con le sue audacie. Vi si rifletteva limpidamente il senso estetico della vita, senza veli e infingimenti. Vi si narravano fatti e azioni magnanime e novelle ardite e licenziose. Ma la castigata stava nella serietà e nella dignità dell'arte. Vi si realizzava il più bel sogno della Rinascenza sognato da un poeta grande e buono.

Per i gentiluomini e per le principesse e le gentildonne del Rinascimento, più che per il cardinale lussuoso e lussurioso Ippolito d'Este, è lecito pensare che il poema sia stato scritto, se non forse, in segreto per colei che senza nome, trasparente, come una visione di bellezza, da qualche ottava e che era la dolce signora del cuore dell'Ariosto.

Ma i grandi poeti cantano per tutti: per i contemporanei e per quelli che verranno. Una poesia come quella dell'Ariosto è sempre richiesta dalla umanità in cerca di illusioni e di oblio dai disinganni e dalle amarezze della vita, perchè un fatale bisogno d'irrealtà e di sogno piange in ogni cuore, e trova appagamento e conforto nell'arte.

L'*Orlando Furioso* risponde, come nessun altro poema a queste esigenze. Ci dà l'oblio lene delle cose; ci offre un filtro che smemora la mente e sgombra e rasserena l'anima nell'incantesimo della finzione. E si ode una nuova armonia, e si ascolta una musica che dà la suggestione della pittura, e si vede una pittura che è sinfonizzata come una musica, e si assiste a mille prodigi e a mirabili cose, fra le quali ci si aggira inebriati di melodia e di luce.

E allora t'illudi di aver fermato un attimo di felicità, perchè l'Ariosto fu uno spirito rassereneante e incantatore che ebbe, come pochi poeti, la facoltà divina di trasformare affetti e pensieri in un dono di beatitudine e di gioia.

GIULIO BERTONI
dell'Accademia d'Italia



Dopo la visita alla Casa del Poeta



Giù nella piazza la folla lo acclama